

MOSTRE • Un bilancio all'indomani della rassegna torinese

Il futuro di «Artissima» fa i conti con il passato



ANNA MARIA MAIOLINO «ENTREVIDAS (BETWEEN LIVES)», COURTESY GALLERIA CORTESE, MILANO

Elena Del Drago

Quarantasettemila visitatori alle sedi di domenica pomeriggio, il cinque per cento in più di vendite per le centocinquante gallerie nazionali e internazionali presenti: sono questi i numeri che sintetizzano il successo della diciassettesima edizione di Artissima, la prima diretta da Francesco Manacorda, curatore trentasenne da anni residente a Londra. Una fiera raffinata e accessibile allo stesso tempo, per la prima volta accolta nel magnifico spazio dell'Oval destinato, durante le Olimpiadi invernali, a una pista di pattinaggio, oggi convertito in contenitore di grandi esposizioni. Contenitore perfetto per accogliere un elevato numero di visitatori e un ricco programma culturale, ma soprattutto per mostrare le opere in stadi luminosi e spaziosi. A volere trovare un denominatore comune nella ricchezza, comunque non eccessiva, delle proposte, bisogna cercarlo nella diffusa ed eterogenea rielaborazione del passato. A cominciare da una sezione inedita intitolata «Back to the future», che ha visto protagonisti grandi figure degli anni '60 e '70, per diverso tempo trascurate dal mercato. Nello stand di Anna Maria Cortese per esempio, si poteva riscoprire la figura di Anna Maria Maiolino, artista calabrese emigrata in Brasile, dove ha partecipato a molti movimenti d'avanguardia e, nel 1987, a una mostra storica come *New brazilian objectivity* con lavori grafici e pittorici contro la dittatura militare. Nello stesso periodo cominciava anche quell'attenzione alla condizione femminile e, in particolare, al passaggio di memoria quasi inconsapevole, riflesso dalle opere fotografiche esposte alla Fiera, acquistate in parte dal Castello di Rivoli.

Un'altra riscoperta importante è quella di Kalfayan, la galleria greca dove campeggia una installazione del 1976 di Vassilis Caniaris, mai esposta prima in Italia. Si intitola «Arivrodico» ed è composta da una stampalata locomotiva - fatta di oggetti, scatole, cibi - mentre ai lati due distinti gruppi di manichini mettono in scena un'idea della partenza: da una parte c'è chi è costretto a emigrare, europei meridionali arrampicati, dall'altra chi vive nel «paese dei sogni», la Germania ovest. Artista militante, Caniaris ha sempre accolto nei propri lavori una riflessione sugli accadimenti politici del suo paese, a partire dalla vicenda dei Colonnelli e lo ha fatto riuscendo a consegnare un forte valore simbolico a oggetti comuni, investiti di una chiara denuncia sociale. Accanto, figura una immensa montagna di stracci firmata da Christian

Boltanski, stracci che sembrano conservare il ricordo di quanti li hanno indossati: già il titolo dell'opera «Personnes», esposta in passato a Parigi e Milano, rimanda al tempo stesso a due significati del termine: persone, ma anche nessuno, contenendo un chiaro indizio di poetica. Il cumulo di vestiti si trova davanti alla Casa delle Contaminazioni, uno spazio multiculturale che aggiorna le intenzioni dei curatori il progetto del *Fun palace* di Cedric Price al presente ed è dedicato, con grande maestria, al tema dei rifiuti e della necessità del loro recupero.

Ed è proprio l'idea di doversi slegare dalle esigenze di produrre qualcosa di nuovo a tutti i costi il filo rosso di questa edizione: gli artisti guardano al passato, a quello privato, per farne un terreno di incontro e di riflessione, e a quello artistico per dare nuovo significato a un elemento già entrato a far parte del lessico comune e, pertanto, facilmente riconoscibile. Così ha lavorato, ad esempio, Anna Baumgart, artista polacca esposta nello stand della Lokal, che si è formata in un contesto di grande attenzione all'arte ecologica e in modo particolare al pensiero di Joseph Beuys: nel caso dell'opera esposta a Artissima, però, si è rifatta a *Disprezzo* di Godard per comunicare la sua visione attenta alla condizione femminile. Ispirato alla pratica di recupero e di reinvenzione di edifici abbandonati tipici di Gordon Matta Clark, invece, è il lavoro di Giorgio Andreotta Calò alla Galleria Zero: le stampe esposte sono il risultato di una residenza d'artista a Torino, all'interno di una piccola costruzione temporanea dove la luce filtra attraverso due assi di legno distanti. Da qui l'idea di trasformarla in macchina fotografica per fare emergere sulla carta l'esperienza visiva, la stretta relazione con l'esterno. Il risultato raggiunto in questa mostra dal lavoro sul passato dell'americano Luke Stetter, proveniente dalla galleria scandinava Stene, è allo stesso tempo storico-artistico e biografico e il risultato rappresenta una delle proposte più riuscite di questa fiera.

Il tocco di Stetter è delicato nell'avventura per le incerte strade del ricordo e la sua guida è un sguardo costante al Minimalismo, cui si rifà soprattutto nelle forme e nei colori stravaganti, però, con una forte impronta biografica: la foto che si intravede nel cubo di specchi è stata scattata dal nonno dell'artista, emigrato negli Stati Uniti nel 1938, proprio nel momento dell'arrivo: mentre l'urna fatta di piatti di plastica colorati, esattamente quelli utilizzati dall'artista durante la sua infanzia, contiene le ceneri del padre morto nel 1994.

di prodotto e di processo lavorativo per i virtuosismi della consolle. Allora come adesso, la posta in gioco non è stabilire se la Tortuga fosse espressione di un'utopia libertaria proto-socialista o se gli hacker indichino la via del superamento del capitalismo. Ciò che è importante comprendere, per contrastare, sono i dispositivi giuridici, politici e «militari» che governano l'appropriazione privata di un'innovazione prodotta socialmente.

L'inghilterra riuscì a debellare la pirateria in poco più di quattro anni dopo che aveva promulgato leggi contro di essa. Il lavoro sporco fu fatto dalla marina militare e dalla compagnia delle Indie e alla fine l'Atlantico e il Mar dei Caraibi divennero la via per far circolare le merci. Oggi, i virtuosismi della consolle devono vedersela con le leggi sulla proprietà intellettuale e la contemporanea compagnia delle Indie, cioè il Wipo. Ma dalla storia si può apprendere, evitando di ripetere gli stessi errori. E non è quindi detto che l'esito del conflitto tra produzione e consumo dell'innovazione e sua appropriazione privata sia lo stesso di tre secoli fa.

DA PAGINA 11

Benedetto Vecchi

Ma in questo caso l'esperienza storica dei pirati settecenteschi aiuta solo parzialmente a individuare i nessi e i punti di frizione tra innovazione e capitalismo. Lo sguardo deve necessariamente spostarsi su un'altra figura, che ha nutrito non poco l'immaginario collettivo, quello dell'hacker o più precisamente del pirata informatico. Anche la rappresentazione dei virtuosismi della consolle oscilla da una visione «sovversiva» del loro operato alla stilizzazione di un nuovo tipo di capitalismo che potrebbe fare a meno di gerarchie e financo della proprietà privata in nome dell'innovazione e della valorizzazione capitalistica del sapere e della conoscenza. La verità non sta in un salomonico mezzo, semmai in un'analisi dei meccanismi sociali che producono l'innovazione. Tanto i pirati che sventolavano lo Jolly Roger quanto gli hacker producono innovazione: politica per le repubbliche pirata,

cinema e donne

Il Festival di Firenze (fino all'11 novembre) esplora il rapporto «Life & cinema». Le conquiste sociali nel mondo, le trasformazioni del costume, le scoperte delle pioniere. Sguardo speciale sulle giovani cineaste turche



A DESTRA: LA LOCANDINA. ACCANTO: FABRIZIO RIZZIO E LARA GUARDO IN «STELLE INQUETE» DI EMANUELA PIOVANO

Arrivare prime in classifica

Silvana Silvestri
FIRENZE

Domani sarà assegnato dal Comune di Firenze in Palazzo Vecchio l'antico sigillo della pace, onorificenza che risale al '400, alla regista francese Rosemary Bosché e alla prima produttrice italiana, Marina Piperno per i suoi cinquant'anni di cinema libero. La sua storia è stata raccontata da Luigi Facchini in *Storia di una donna amata e di un assassino gentile*. Il Festival di Cinema e donne di Firenze (5-11 novembre) organizzato dal «Laboratorio Immagine donna di Maresa d'Arcangelo e Paola Paoli. Si festeggia la trentaduesima edizione di una manifestazione che non è solo un festival, ma una rete di rapporti, dibattito, crescita comune, energia creativa e messa in valore di uno dei mestieri che ha faticato ad affermarsi nel nostro paese, vorremmo ricordarlo alle giovani cineaste che oggi dimostrano progetti ambiziosi: Marina Piperno raccontava quando, produttrice appena ventiquenne, veniva guardata con sufficienza dai produttori che maneggiavano miliardi, lei era un esempio in quell'epoca in cui le donne tendevano a tenersi in disparte e ci sono voluti decenni di lotte e presa di coscienza per occupare un po' alla volta tutti i mestieri del mondo del cinema. Molte di queste opportunità, di questo slancio vitale è stato dato anche da questo festival che negli anni ha messo in contatto le cinematografie più diverse, dalle più nascoste alle più opulente.

Anche Emanuela Piovano portò a Firenze i suoi primi lavori e negli anni ottanta, a sorpresa, appena ventenne diventò produttrice di una regista fuori dagli schemi come Gabriella Rosaleva, poi ha realizzato film ed è diventata anche distributtrice (Kitchen Film). A Firenze presenta il suo ultimo film *Le stelle inquisite*, dopo il successo di Torino, un incontro con la filosofa francese Simone Weil, nel suo soggiorno in Ardeche nell'estate del 1941 presso il podere del filosofo contadino Gustavo Tholon. Bisole in maniera sottile il dilemma se le parole abbiano diritto di cittadinanza sullo schermo, pone allarmanti elementi di

contemporaneità, suggerisce la necessità di riaprire i testi, di ricomporre il meccanismo dei rapporti: una magnifica occasione di cinema.

Festival sempre ricco di scoperte, quest'anno la storica del cinema Matilde Tortora, membro della Cinematheque française, ha presentato il suo nuovo libro «Le donne nel cinema d'animazione» (ed. Tunuò) che contiene la messa in luce delle pioniere come l'italiana Mimma Indelli, che hanno lavorato alle origini del cinema su un genere sperimentale, surreale e d'avanguardia, nato tre anni prima di Lumière, poi abbandonato in favore del racconto più gradito al pubblico borghese. Numeroso lo staff femminile anche per il primo film d'animazione a colori del mondo, l'italiano *La rosa di Bagdad*. Il libro contiene numerosi saggi tra cui quelli di Gibba (che ha aperto i suoi archivi come anche Paolo Di Girolamo) e della canadese Julie Roy che ha organizzato al festival il programma dei film di animazione dell'Onf, l'agenzia federale canadese fondata



nel '39 e messa in opera da Norman McLaren che mette a disposizione fondi e strutture e incoraggiò il lavoro artigianale, tutto su pellicola, affiancato dal programma dei lavori della regista indipendente italiana Ursula Ferrara creatrice di inquietanti universi. Perché dedicarsi al cinema d'animazione? «È la voglia di stupirsi, spiega Ursula Ferrara come se fosse una cosa semplice. Hai un disegno fermo e poi 24 fotogrammi al secondo li vedi muovere» e aggiunge: «se ci fosse anche in Italia un istituto statale come l'Onf tanti ragazzi che amano il disegno, la grafica, la musica, potrebbero esprimersi. È vero che è costoso, ma non costa più di un'accademia militare».

Il programma del festival rivolge quest'anno un'attenzione particolare alle giovani cineaste turche con *Amore in un'altra lingua* commedia di successo di İhsan Basarur, una fastidiosa operazione di call center si innamora di un bibliotecario sordomuto. Ci mette in contatto con la realtà nuova *L'uomo sul ponte* di Asli Ozge che at-

AFRICA

Ritratti di eccezionali personalità femminili

«Il primo marito di una donna è il suo lavoro» la esortava suo padre e Phuti Ragobala è diventata la fondatrice di una avanzatissima scuola in Sud Africa: è stata dichiarata personalità dell'anno dalle Nazioni Unite e parlamentare keniota Njoki Ngunjiri impegnata nella lotta contro la violenza e l'autodifesa femminile; Aami Rosie, ha attraversato il confine dello Zimbabwe per fare la domestica e mantenere la famiglia; così si racconta in «Africa is a woman's name» di Ingrid Sinclair. Wanjiru Kinyanjui, Bridgett Pickering. Il Festival di Cinema e donne apre un ampio spazio all'Africa anche quest'anno attraverso una serie di film e incontri. Le donne africane, si scopre nei film, sono la colonna portante, il futuro del continente.

«Correspondances» di Laurence Petit-Jouvet fa conoscere in sorprendenti videolettere le donne del Mali che vivono in Francia scatta a qualcuno a cui tengono particolarmente, mentre altre donne di Bamako e di Kayes scrivono a loro volta di una realtà diversa: uno scambio di modi di vivere nella difficoltà del mondo occidentale e nella povertà estrema (ma organizzata e non priva di speranza), tutti destini contrassegnati da un grande coraggio. In «Nairobi Love story» di Maria Weber assistiamo al superamento delle rivalità tribali con la ragazza Kikuyu innamorata (e poi lo sposò) di un Luo, considerato tanto diverso quanto poco frequentabile. In collaborazione con l'Unesco il festival ha creato un collegamento con il Kenia: alunni dell'Istituto agrario di Firenze hanno partecipato a un viaggio che li ha messi in contatto con una realtà enfatizzata dai nostri media solo come luogo di guerre e fame. Invece gli studenti ne hanno ricavato grande ricchezza di umanità, conoscenza e stimoli per il loro futuro.

MARTEDÌ 9 NOVEMBRE 2010

il manifesto | pagina 13

CULTURA&VISIONI



Calibro

a cura di Alberto Caerio

IRAN

Arrestate due band: «canzoni immorali»

Sono stati arrestati a Teheran due gruppi di musicisti che svolgevano clandestinamente attività artistiche nei seminterati di alcuni palazzi abbandonati. Ad annunciarlo il comandante della polizia di Teheran, il generale Hossein Sajedi-nia, spiegando che i gruppi «producevano musica immorale per poi distribuirlo ai giovani e, tramite canali satellitari, all'estero». Sajedi-nia ha definito i musicisti arrestati come persone «assolutamente deviate», intenti a diffondere il «malcostume» nella società, divulgando sempre di più le abitudini corrette occidentali tra i giovani iraniani.

BERLINO

ARTE DEGENERATA

Undici sculture messe al bando dal regime nazista sono state ritrovate a Berlino durante gli scavi di una linea metropolitana davanti al palazzo del Comune della capitale. Le opere, in bronzo e ceramica, appartengono - tra gli altri a Edwin Scharff, Otto Baum, Marg Moll e Gustav Heinrich Wolff - tutti artisti considerati dal regime come esponenti di quella che Hitler aveva definito «arte degenerata». Le opere, che secondo gli esperti erano state confiscate ad alcuni musei tedeschi, tra i quali quelli di Amburgo e Monaco di Baviera, verranno esposte oggi al Neues Museum di Berlino.

EVENTI

REGGIO FILM FESTIVAL

Dal 10 al 14 novembre parte la nona edizione del Reggio Film Festival. Una kermesse dedicata ai cortometraggi con opere provenienti fra l'altro da Cina, Ungheria, Belgio, Olanda, Norvegia, Turchia. La selezione ufficiale prevede la proiezione di 62 cortometraggi, 20 dei quali ispirati dal tema di quest'anno, l'acqua. La Direzione Artistica è di Alessandro Scillitani. Info: www.reggiofilmfestival.com

DISCHI

CIAMPI DAL VIVO

Esce oggi il nuovo cd in cantiera. Piero Ciampi Live, un doppio album che raccoglie il meglio della musica del cantautore. Il live disc si compone nel 1980. Il cofanetto nasce da un'idea di Enrico De Angelis (Club Tenco) e contiene due cd, il primo con un repertorio ripreso dal vivo con brani, poesie e racconti e il secondo con la registrazione di una serata omaggio a Ciampi tenutasi al Teatro Regio di Parma nel 2008 e che ha visto coinvolti artisti come Samuele Bersani, Vinicio Caposeta, Simone Cristicchi, Niccolò Fabi, La Grus, Pino Martin, Morgan, Nada, Marco Ongaro, Pino Pavone.

INTERNET

Arriva il nuovo social browser, finestra aperta sul web

Si chiama «Rockmelt» e, sulla carta, potrebbe diventare a breve un ulteriore passo in avanti per semplificare la navigazione in rete. La nuova applicazione - nata dal lavoro congiunto di Netscape e Mosaic, che lo stanno testando in questi giorni, consente di navigare con più di una finestra sempre aperta su relazioni e contatti dei social network e costruita ad hoc per la condizione di siti, luoghi, commenti, suggerimenti. Tra i finanziatori figura anche la società guidata dal creatore di Mosaic e co-fondatore di Netscape, Marc Andreessen, e dal suo socio Ben Horowitz. RockMelt, che - spiega - offre molto di più che la semplice navigazione: facilita la ricerca e la condivisione online di informazioni e notizie, oltre a promettere un'esperienza del web tagliata su misura e una navigazione veloce e sicura. RockMelt è costruito su Chromium, il progetto open source che è anche alla base di Chrome, il browser di Google.

VIENNA

Tra vero e falso, la video tecnica di Martin Arnold



EIR Reiter

VIENNA

Un film poetico e un corto sperimentale hanno chiuso il 3 novembre l'edizione 2010 della Biennale. Alamar del messicano Pedro Gonzalez-Rubio, che aveva già vinto il primo premio al Festival del cinema indipendente a Buenos Aires nell'aprile scorso, si muove quasi danzando tra finzione e documentario. La storia si può raccontare in poche righe: il piccolo Natan, figlio di una donna italiana e un indio messicano, dopo la decisione della madre di tornare a vivere a Roma, passa un po' di tempo col padre che gli vuole insegnare le tradizioni della cultura maya, e non solo.

Ciò che colpisce è la relazione che si instaura piano piano tra i due, tra loro e la natura, tra i due e noi, che li guardiamo, in una specie di doppio specchio. Nel prologo apprendiamo con immagini in bianco e nero il breve periodo di convivenza della piccola famiglia e le necessità per entrambi di tornare a vivere nel proprio ambiente, lui nel mondo della natura, libero da costrizioni della società, lei nella metropoli urbana. Fa parte del prologo anche il viaggio di Jorge (il padre) e Natan verso sud, con bus e nave, fino alla barriera corallina di Chinchorro a trenta chilometri

dalla costa. Là li accoglie il padre di lui, Nestor, pescatore che abita una palafitta, la cui finestra si apre sul mare sconfinato di un blu azzurro abbagliante (e che fa da sfondo al titolo che appare dopo dieci minuti di film). Qui ha inizio la vera avventura (silenziosa) tra Natan, Jorge e Nestor, in un mondo meravigliosamente lontano. I ritmi disumani delle nostre città per trasformarsi in un mondo fatto di luce e buio, di cibo e amore, di gioco e di lotta per la sopravvivenza. Gonzalez-Rubio li segue da vicino con la sua cinepresa, nelle uscite con la barca per pescare i barracuda o le aragoste, guardando nelle penne mentre si cucinano e catturano i magici silenzi tra padre e figlio (nelle due generazioni).

Natan impara e interiorizza quei tessuti, fa amicizia con Blanca, un aironcino bianco, o disegna i colori e le forme viste e conosciute per spedirli via mare in una bottiglia. Settantatré minuti di emozioni colorano anima e corpo dei personaggi (che interpretano loro stessi) e il regista non si dimentica di scrutare a lato l'esistenza dura di questi pescatori sperduti, in un mondo certo, ma non privo di difficoltà per sopravvivere.

Scene osservate e scene costruite si infilano armoniosamente in un flusso di immagini che non nasconde il distacco necessario dalla realtà. È lo stile dell'austriaco Martin Arnold con il suo recente *Shadow Cats*, passato a Vienna, dove elabora lo spezzato finale di un corto Disney con Pluto e Topolino. I

In modo esplicito si inoltra dentro il linguaggio cinematografico - come in quasi tutte le sue opere, tra cui ricordiamo l'ottimo *Pezzo di Torte* in cui si vedeva nei terribili dinamismi di una famiglia riunita al tavolo per pranzo - la sua tecnica prevede un avanti e indietro di pochi fotogrammi per produrre campi di percezione che vanno oltre il puro disegno rappresentativo: si nota - come in *Topolino* - come si abbracciano, ed essendo il finale con happy end c'è la tipica chiusura a lente con cerchio di luce che finisce a nero.

Nella manipolazione di Arnold il cerchio assume l'effetto di luce stroboscopica, esaltando da un lato un (ipotetico) rapporto sessuale tra Pluto e Topolino che marca al contempo un latente rapporto di potere alternato, e dall'altro il fa svanire entrambi nel buio (della spirale del nulla?), dove unicamente occhi dolci (o seducit?) si (e) ci guardano.

DANZA - A Siena in scena alcune coreografie La cultura del corpo, l'eredità Graham

Francesca Pedroni

SIENA

Martha Graham (1894-1991) incarna il volto della prima modern dance americana. Ha cambiato la visione della tecnica del movimento, giocandola sul binomio contraction-release, ha dato al corpo una potente capacità drammatica, ha osservato la società di inizio Novecento con sguardo curioso e combattivo riversandola nei suoi primi pezzi, ha messo in danza le grandi tragedie greche, ha affrontato Freud e le visioni dell'inconscio, ha raccontato la bellezza del corpo in movimento. 181 titoli, la formazione di artisti che avrebbero segnato le correnti di danza a lei successive, come Merce Cunningham, collaborazioni con artisti di ogni campo, musicisti, pittori, scultori, attori, creazioni per divi del balletto come Rudolf Nureyev e Mikhail Baryshnikov.

La sua compagnia, che ha compiuto quest'anno ben 74 anni di storia, ne reinterpretava ancora oggi i capolavori, rendendo visibile come un filo rosso che attraversa la cultura del corpo un percorso nell'arte iniziato agli albori del Novecento. Come sempre quando scompaiono personalità di questi ordini, da Balanchine a Pina Bausch e Merce Cunningham, la questione di come lavorare su repertori immensi è complessa. Trovare nuovi direttori, mantenere vivi i titoli senza musealizzarli, non annacquare lo stile, salvare lo spirito innovativo e originale. Quasi vent'anni sono passati dalla scomparsa di Graham, ma l'importanza ha vissuto momenti difficili, ora è in periodo di grazia. Lo si è potuto osservare nella recente tournée italiana guidata dall'attuale direttrice Janet Eilber, danzatrice di Graham dagli anni Settanta, docente di tecnica, artista che rimonta i balletti della compagnia in tutto il mondo.

Partito da Spoleto, il tour ha toccato il Teatro dei Rinnovati di Siena per una manifestazione dedicata all'eredità Graham, ideata dalla Fondazione Toscana Spettacolo. La serata, pensata come un percorso cronologico nell'arte di Martha danzatrice e coreografa, si è aperta con *Serenata Moresca*, breve commedia dal maestro di Graham, Ted Shawn, per la sua allieva, era il 1916, un pezzo all'orientale come era nello stile della scuola Denishawn.

Curioso vederlo soprattutto per il contrasto acceso con i primi pezzi firmati da Graham di cui due celeberrimi ripresi a Siena: *Lamentation* del '30 e *Steps in the Street* del '36. È la Graham che ci appare più moderna, attuale ancora oggi. Fasciata nell'abito elastico di *Lamentation*, l'artista ebbe l'intuizione geniale di firmare un pezzo dove non interpretava un personaggio specifico addolorato, ma si trasformava nell'essere stesso del lamento di dolore. Linee angolari in tensione, evidenziata dalla stoffa: un titolo di culto.

Steps in the Street è il contrario del gruppo, la forza della femminilità, la voglia di ribattere e di lottare. Graham aveva rifiutato l'invito di Hitler a partecipare ai Giochi Olimpici del '36, queste donne che ballano sulla scena in collettivo, i pugni chiusi, il ventre contratto, sono un inno a non lasciarsi trascinare dalla violenza di una politica che ha perso ogni dignità e rispetto.

Un manifesto che drammaticamente sarebbe perfetto come simbolo di protesta contro la volgarità dei nostri giorni. Un classico è *El Penitente* del '40, sul peccato e la tentazione, ballato con dall'italiana Maurizia Nardi nel ruolo principale: un danzatore di magnifica statura interpretativa e tecnica. E se non bastano Martha le *Lamentation Variations* firmate nel 2007 da Richard Move, Larry Keigwin e Bulareyung Pagariava, regge sempre per sagarietà e coreografia *Diversion of Angels*, anche grazie a un cast ben articolato, in cui è brillante in particolare Xiaochuan Xie.

INVERVISTA - Esce oggi «Some kind of Trouble» terzo lavoro del cantautore inglese da 18 milioni di copie vendute

James Blunt: «Odio la società ossessionata dalla fama»

Christian Gallimberti

MILANO

A oltre per sognarsi sulla prima pagina di un rotocalco. Il dito puntato contro una generazione allucinata dalla bandiera turca e la foto di Ataturk e si esaltano alle parate militari nel giorno della repubblica». L'allusione ad Adana, alle zone orientali, le scene in cui si discute del Kurdistan sembrano riferimenti al cinema di Yilmaz Guney. «Certamente non siamo ispirati, ci ha reso consapevoli della nostra identità turca. Il poliziotto ad esempio non sembra avere un carattere forte, ma si assiste alla sua evoluzione nazionalista perché si appassiona a questa causa.

Da parte sua James, almeno in musica, lo dice lui stesso in tre cori. «Tra il bianco e il nero: penso di fare una forma di grigio». C'è *Some Kind of Trouble*, il suo terzo e nuovo album che esce oggi su Custard/Atlantic, preannunciato da casa madre Warner, a Milano, come un disco arcobaleno. «Il materiale di questo terzo album è solare. Adesso sono il frontman di una band, non un artista con la chitarra. Sicuramente è ottimismo, la parola che definisce questa mia fase upbeat, allegria e ritmata. Ho riscoperto anche una certa inconsapevolezza, come un adolescente che scopre per la prima volta uno strumento». A un primo ascolto, l'intero disco sembra nel segno della continuità. Lo stile è il solito, ogni brano ha il suo titolo. «La gente rimane sorpresa ai concerti, perché i pezzi sono più energici delle registrazioni». Sarà gradito alle fan. Loro, a parte la musica, non hanno molti altri mezzi per entrare in contatto con James. Il Facebook di Blunt è soprattutto una vetrina promozionale. «Non voglio dire alle persone quello che ho man-

giato a colazione. Sarebbe sbagliato, denoterebbe un ego davvero fuori misura». Esiste un Blunt più black e meno videoclip. «Viviamo in una società ossessionata dalla fama. Purtroppo, mettiamo le persone su un piedistallo». Blunt, con i suoi concerti, in passato ha raccolto fondi per Médecins Sans Frontières. L'organizzazione umanitaria conosciuta dalla popstar qualche anno fa, quando era militare dell'esercito britannico in Kosovo. Un passato con cui non pare semplice fare i conti. «Dopo, ho suonato in quei luoghi. Davanti a ragazzi serbi e albanesi. Sono stato a Belgrado, ho visto gli effetti dei bombardamenti Nato: stavo da quella parte, ho molti ricordi. Quando sono in quelle zone, so che il pubblico viene quel passato più di quanto l'abbia vissuto io». Un altro James, da quello di *Stay the Night*, primo singolo di *Some Kind of Trouble*. Mtv song con il marchio inconfondibile della chitarra acustica e testo superlight: «singling Billie Jean/ mix'n' vodka with caffeine».